La pagina della donna

A PROPOSITO DI PARITÀ DI DIRITTI TRA UOMINI E DONNE

Più forte o più debole il "sesso debole,,

Quanti sono coloro — ed in primo luogo la Confindustria — a sostenere la impossibilità della parità economica e sociale tra i sessi partendo da considerazioni biologiche? - Quante volte non abbiamo sentito dire che è giusto che la donna guadagni meno perché è più debole? E quante ingiustizie non vengono compiute ogni giorno in nome di questa presunta debolezza? Un biologo americano ora dimostra che, invece, la donna è anche fisicamente più forte dell'uomo. Sappiamo che non sempre le statistiche sono tali da far vincere battaglie; sappiamo che non sono simili argomentazioni che possono far vincere la lunga lotta per la parità. Ma ci è sembrato interessante far conoscere le conclusioni a cui giunge la biologia sulla tradizionale — ma inesistente — debolezza, legata all'esser donne

ALCUNI MESI or sono, dopo che il Parlamento italiano aveva approvato la Convenzione di Ginevra sulla parità salariale e dopo che i sindacati avevano posto con particolare forza sul tappeto il problema della parità di retribuzione, ci fu il solito giornale confindustriale che si affrettò a sfornare il solito rifritto argomento: quello cioè di una pretesa inferiorità, fisica e biologica, congenita della donna nei confronti dell'uomo. Tentando così di giustificare il reciso no dei padroni alle sacrosante richieste delle lavoratrici.

I luoghi comuni son molto difficile a sradicare, questo è risaputo. Ma, essendoci capitato sottomano un curioso libro che a quella pretesa inferiorità femminile tenta di contrapporre una concezione completamente diversa, non abbiamo resistito alla tentazione di esporne qui, in modo necessariamente succinto, alcune delle conclusioni più clamorose.

Con un'avvertenza doverosa: si tratta di un libro di un biologo americano Ashley Montagu, che in gran parte è basato su dati statistici e su osservazioni che si riferiscono a situazioni tipiche del Nord-America. La statistica, diceva Trilussa, è una strana faccenda. E' capace di dimostrare che tutti mangiamo un pollo a testa. Resta poi il fatto che c'è sempre qualcuno che il pollo non lo vede affatto e chi invece ne ingurgita due o tre. Fatta dunque questa doverosa premessa vediamo come e attraverso quali argomenti il signor Montagu tenta di dimostrare la «*naturale superiorità della donna*», così almeno egli definisce ufficialmente il suo assunto.

Conclusioni stupefacenti

Alcune delle sue osservazioni e conclusioni sono davvero stupefacenti. Cominciamo anzitutto con la famosa storia del cervello. E' stato uno dei cavalli di battaglia degli antifemministi di tutti i tempi. La donna ha un cervello inferiore, come peso, a quello dell'uomo: *ergo*, essa è inferiore come intelligenza e come capacità speculative in genere. Il signor Montagu si affretta a rivedere le bucce a questo famigerato luogo comune. Il cervello del maschio europeo pesa in media 1 385 grammi mentre quello della femmina europea ne pesa 1.265; su questa minima differenza un vero mito è stato creato.

Il cervello più piccolo della donna è stato sempre l'argomento principe tutte le volte che si discuteva della materia grigia. E poiché «materia grigia» è finito per diventare sinonimo di intelligenza, il maschio è, senza discussione, più intelligente della femmina. Che una tale tesi venisse regolarmente demolita dagli uomini di scienza non aveva alcuna importanza.

Circa il rapporto esistente tra il volume del cervello e l'intelligenza sono stati condotti studi approfonditi, da cui si è tratta la conclusione che in realtà questo rapporto non esiste.

L'erronea e diffusa credenza che un cervello più grosso e più pesante denoti facoltà mentali più elevate è abbastanza comprensibile, ma è del tutto infondata. Molti uomini preistorici possedevano cervelli più grossi di quello dell'uomo odierno, e non vi è alcuna ragione per ritenere che fossero più intelligenti di noi. L'elefante e la balena hanno un cervello più grosso e pesante di quello dell'uomo, ma nessuno ha mai avanzato l'ipotesi che l'elefante o la balena fossero più intelligenti dell'uomo.

Più cervello dell'uomo

Un cervello più grosso e pesante, lo ripetiamo, non significa affatto un maggiore quantitativo di materia grigia. Tutti sanno che la superficie del cervello è molto più estesa di quanto sembri, per i numerosi solchi e pieghe che la portano ad occupare uno spazio minimo. Il quantitativo di materia grigia dipende perciò dal numero e dalla complessità delle circonvoluzioni del cervello e della mezza dozzina e più strati cellulari che compongono la materia cerebrale. Infine in rapporto alla corporatura, il cervello femminile è grande per lo meno e qualche volta lo supera, quanto quello maschile. Il maschio, più grosso e più alto, dovrebbe logicamente avere in genere un cervello leggermente più pesante e più grosso, giacché tutti gli organi obbediscono ad una legge generale di proporzione. Ciascuno dei due sessi possiede un cervello proporzionato alle dimensioni del proprio corpo. Esaminiamo ora obiettivamente i dati in nostro possesso. Bischof ed altri scienziati dimostrarono che il peso del cervello femminile in relazione al peso di quello maschile è di 90 a 100, mentre il peso del corpo è solo di 83 a 100. Portando il peso del corpo femminile alla equivalente proporzione di quello maschile, e cioè a 100, si dovrebbero aggiungere 17 unità alle 90 rappresentate dal peso del cervello femminile per stabilire una adeguata proporzione, e si avrebbe così la cifra di 107 per la femmina contro le 100 unità rappresentate dal peso del cervello maschile. Questa è la proporzione cui la maggioranza degli studiosi è giunta nello stabilire una media per la dimensione del corpo. Se si elimina il peso del grasso corporeo, la differenza del peso del cervello aumenta di parecchio in favore della donna.

Il peso medio di un uomo è di circa 70 chilogrammi contro i 60 chilogrammi della donna; dunque in media l'uomo pesa dieci chilogrammi in più della donna. Secondo calcoli fatti, mentre nell'uomo a 500 grammi di materia grigia corrispondono circa 23 chilogrammi di peso corporeo, nella donna a 500 grammi di cervello corrispondono circa 21 chilogrammi di muscoli, ossa e adipe. Pertanto ad occhio e croce il peso del cervello della donna costituisce all'incirca il 2½ per cento del peso corporeo, mentre nell'uomo è solo del 2 per cento. Crolla così tutto un edificio costruito su una falsa premessa.

Ma la questione del cervello non è tutto. Si giunge a conclusioni anch'esse favorevoli alla donna anche se si esaminano i dati riguardanti la mortalità e la durata media della vita. La donna in fondo è più sana dell'uomo, se per salute si intende la capacità di fronteggiare vittoriosamente microbi e malattie. Le statistiche sanitarie compilate in diversi paesi dimostrano che mentre dopo i quindici anni l'indice di morbilità è più alto per le femmine, la guarigione delle malattie è molto più frequente tra le femmine che tra i maschi. La morte, qualunque ne sia la causa, è più frequente tra i maschi che tra le femmine. L'unico gruppo di malattie che determina una mortalità più elevata nelle femmine che nei maschi è quello legato alla funzione riproduttiva: cioè le malattie del sistema genitale ed endocrino.

L'epilessia ha circa la medesima incidenza nei due sessi, ma secondo recenti statistiche l'indice di mortalità per epilessia è circa del 30 per cento più elevato negli uomini.

Per ogni femmina balbuziente abbiamo cinque maschi nelle medesime condizioni. La proporzione della «personalità di tipo balbuziente», caratterizzata da una tipica incertezza sia nei movimenti che nella parola è di 8 a 1 (8 per i maschi, 1 per le femmine). La sordità, in quanto incapacità congenita ad intendere i suoni, si trova molto più di frequente nel maschio che nella femmina, e così pure la calvizie, la podagra, l'ulcera duodenale.

Da quanto detto sinora ne deriva anche che la durata media della vita per le donne è più lunga di quella degli uomini. Le statistiche a questo proposito offrono una serie di dati molto interessanti.

Una più bassa mortalità

La proporzione fra maschi e femmine che vengono al mondo è di 120-150 a 100. Non conosciamo la ragione di questa disparità, ma essa esiste. Tale proporzione, si intende, varia da razza a razza, ed in gran parte dipende dallo stato di nutrizione e dalle condizioni economiche e sociali dei vari gruppi umani. In India, per esempio, è di 98,7 per i maschi contro 100 per le femmine. In altri termini, più la nutrizione è povera, maggiore è la mortalità maschile; persino nell'utero materno, le femmine sono più robuste e resistenti dei maschi. Le osservazioni fatte a questo proposito dimostrano uniformemente che dalla fecondazione in poi l'indice di mortalità prenatale è più alto per i maschi che per le femmine. Nel primo anno di vita questa percentuale aumenta ancora. Ad esempio: nel biennio 1946-48 morirono tre maschi su due femmine, durante il primo anno di vita. Ed intorno ai 21 anni per ogni ragazza che muore, muoiono due maschi. A 35 anni la proporzione è questa: 1.400 uomini contro 1 000 donne. A 55 anni: 1 800 uomini contro 1.000 donne. Dopo questa età la differenza diminuisce pur rimanendo sempre favorevole alla femmina.

La media della vita al momento della nascita è considerata maggiore per la donna che non per l'uomo in tutti i paesi del mondo (eccetto alcune regioni dell'India). Negli Stati Uniti la media della vita al momento della nascita è calcolata rispettivamente di 71 per la femmina e di 65,5 anni per il maschio. Tutti dati che costituiscono una ulteriore prova che la femmina è costituzionalmente più robusta e resistente del maschio.

Le donne meno emotive

Il linguaggio dei numeri contribuisce a sfatare anche un'altra leggenda: quella della eccessiva emotività della donna. A questo proposito basta prendere in esame i dati che si riferiscono a quella che può indubbiamente essere definita la situazione limite di qualsiasi atto emotivo: il suicidio. Qui, come dicevamo, le statistiche assumono addirittura un andamento paradossale. La percentuale è molto più alta per gli uomini che per le donne, indipendentemente dall'età. Eduard von Mayer nel 1913 dimostrò che nella stragrande maggioranza dei paesi europei la proporzione è di 4 a 1. Luis Dublin e Bessie Bunzel, nel corso della loro inchiesta sul suicidio «Essere o non essere» (1933) constatarono che negli Stati Uniti la proporzione dei suicidi ha raggiunto la cifra eccezionale di 10 a 3 (10 maschi e 3 femmine). Si arrivò a parlare, in questa occasione, di «suicidio come tipo di reazione tipicamente maschile». In effetti la percentuale aumenta con l'aumentare degli anni, sino a diventare, nella maturità e nella vecchiaia, 7 a 1.

La maggioranza dei trentadue governi che aderiscono alla Organizzazione Sanitaria Mondiale, nel 1950 riscontrarono che i suicidi fra gli uomini erano assai più comuni che fra le donne: la proporzione era di 5 a 1.

Anche nel suicidio o nel tentato suicidio gli uomini dimostrano una spiccata tendenza ai metodi violenti. L'uomo ricorre al colpo di pistola, si impicca, si getta da edifici altissimi; la donna usa mezzi meno clamorosi e più discreti, quali i barbiturici, il gas e simili.

E potremmo continuare a citare dati di questo genere, anche se meno funerei.

Ma lo spazio ci costringe a concludere. Come?

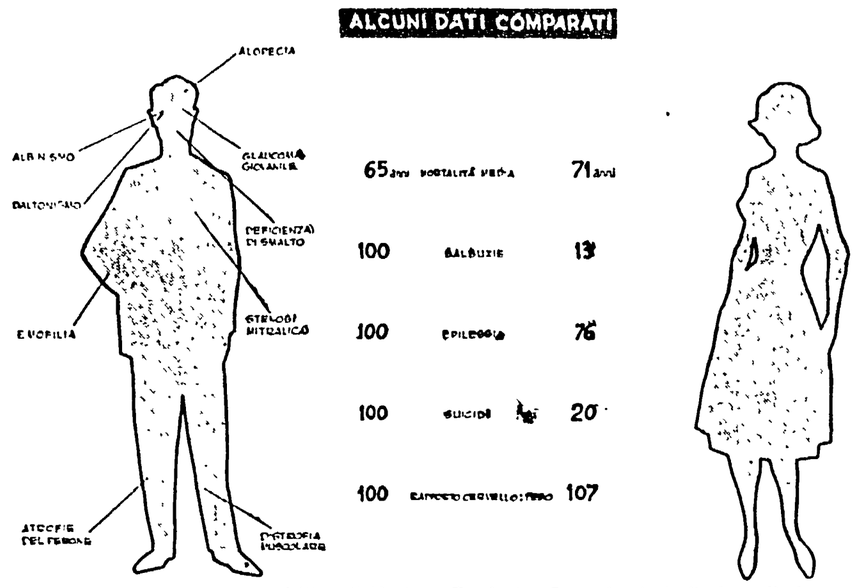
Non non condividiamo, sia ben chiaro, le conclusioni cui mira il biologo americano che abbiamo citato all'inizio. E cioè che sia ormai dimostrata e dimostrabile una conegenita superiorità biologica da parte della donna. Abbiamo già detto che i dati statistici, tutti vanno presi con le pinze. A forza di dimostrare troppo possono anche finire per non dimostrare un bel nulla. Quel che ci preme sottolineare, con le osservazioni ed i dati che abbiamo sin qui esposto, è che per lo meno la parità tra i due sessi da parte di Madre Natura non è stata mai messa in discussione. E che quindi qualsiasi argomentazione che tenta di prendere a prestito una simile storiella equivale ad un'arrampicata sugli specchi.

E se parità c'è, e se è definitivamente dimostrato che da parte della donna non vi è alcuna condizione di inferiorità congenita, allora è giusto, come rivendicano da tempo le organizzazioni femminili ed i sindacati del nostro paese, che per uguale lavoro anche alle donne sia concesso un uguale salario.

Direte che forse è stato un modo molto alla larga per prendere di petto la questione. Ma, in fondo, crediamo che ne valeva la pena. A questo mondo non si finisce mai di imparare.

Michele Lalli

ALCUNI DATI COMPARATI



Alcuni dei dati contenuti nel libro di Montagu. Tra le due figure i principali elementi che caratterizzerebbero la superiorità della donna. Sulla figura dell'uomo le principali malattie che colpiscono esclusivamente o quasi l'uomo

Le rubriche del giovedì

La moda

Abbiamo fatto un giro per i negozi e le boutiques, a renderci conto di quel che offre la confezione in serie e l'artigianato di classe per questa primavera. E dobbiamo dire di aver visto tutta una serie di completi — tailleurs, abito e giacca, abito e soprabito, ecc. — di ottimo gusto e di prezzi accessibili.

Le cose più graziose, quelle a cui sicuramente andrà il favore delle acquirenti, sono a parere nostro le confezioni in maglia, sia essa trattata come tessuto (l'eterno jersey di differente pesantezza o il nuovissimo nido d'ape di peso medio) o come filato (gli abiti a tubetto o a sacco in cannolée, i golfini gemelli fatti a mano o a macchina, ecc.).

I negozi migliori espongono tutta la serie dei piccoli tailleurs o due pezzi delle sempre belle collezioni Spagnoli: gonne a modello, a clôche, con pieghe, oppure morbide in vita e riprese in fondo — secondo la linea italiana — e giacche, o camicette che assomigliano a piccole tuniche, dalla linea sobria, molto sciolta e semplice, ma con particolari di raffinata ricercatezza: un grosso nodo che conclude la scollatura un po' audace o risolve l'abbottonatura della cinta di stoffa eguale cucita all'orlo della giacca blusante, un motivo di spronе che movimenta con grazia un davanti falsamente negligée, piccole pences sciolte sopra la vita tagliata assai alta.

Molto graziosi anche i due pezzi in stoffe morbide e grosse (d'intonazione generalmente sportiva) del reparto confezioni in serie della Casa Antonelli di Roma, che si trovano in tutte le buone boutiques della capitale. La linea (trattata con garbo e corretta secondo criteri di praticità) è quella a palloncino ormai nota, che sta bene alle donne di statura media e fattezze proporzionate, ossia alla maggioranza delle italiane.

I vantaggi del due pezzi già pronto che si acquista in boutiques o nel negozio d'abbigliamento sono notevoli: innanzi tutto esso ci risparmia le noiose sedute dalla sarta, le prove estenuanti, l'attesa immancabilmente lunga prima di aver pronto il nostro indumento; secondo, a conti fatti, ci costa meno di quello confezionato su misura (almeno nelle grandi città dove il costo di un tailleur va dalle 8 alle 16 mila lire); terzo, acquistandolo possiamo provare più d'un capo e scegliere — già rifinito e quindi senza andare incontro alle sorprese che spesso ci attendono quando vediamo realizzato il modello che sul figurino ci sembrava tanto grazioso e adatto a noi — quel capo che ci sta veramente bene.

Tanto più che le confezioni in serie ci vengono ora da case che dispongono di ottimi tagliatori, di maestranze specializzate e che seguono passo passo la moda. E, cosa importante, visto che la linea attuale, molto fluida e comoda, ci consente di vestire abiti che prescindono — o quasi — dalle nostre misure anatomiche.

Bruna

Le rubriche del giovedì

La moda

Abbiamo fatto un giro per i negozi e le boutiques, a renderci conto di quel che offre la confezione in serie e l'artigianato di classe per questa primavera. E dobbiamo dire di aver visto tutta una serie di completi — tailleurs, abito e giacca, abito e soprabito, ecc. — di ottimo gusto e di prezzi accessibili.

Le cose più graziose, quelle a cui sicuramente andrà il favore delle acquirenti, sono a parere nostro le confezioni in maglia, sia essa trattata come tessuto (l'eterno jersey di differente pesantezza o il nuovissimo nido d'ape di peso medio) o come filato (gli abiti a tubetto o a sacco in cannolée, i golfini gemelli fatti a mano o a macchina, ecc.).

I negozi migliori espongono tutta la serie dei piccoli tailleurs o due pezzi delle sempre belle collezioni Spagnoli: gonne a modello, a clôche, con pieghe, oppure morbide in vita e riprese in fondo — secondo la linea italiana — e giacche, o camicette che assomigliano a piccole tuniche, dalla linea sobria, molto sciolta e semplice, ma con particolari di raffinata ricercatezza: un grosso nodo che conclude la scollatura un po' audace o risolve l'abbottonatura della cinta di stoffa eguale cucita all'orlo della giacca blusante, un motivo di sprone che movimenta con grazia un davanti falsamente negligée, piccole pences sciolte sopra la vita tagliata assai alta.

Molto graziosi anche i due pezzi in stoffe morbide e grosse (d'intonazione generalmente sportiva) del reparto confezioni in serie della Casa Antonelli di Roma, che si trovano in tutte le buone boutiques della capitale. La linea (trattata con garbo e corretta secondo criteri di praticità) è quella a palloncino ormai nota, che sta bene alle donne di statura media e fattezze proporzionate, ossia alla maggioranza delle italiane.

I vantaggi del due pezzi già pronto che si acquista in boutiques o nel negozio d'abbigliamento sono notevoli: innanzi tutto esso ci risparmia le noiose sedute dalla sarta, le prove estenuanti, l'attesa immancabilmente lunga prima di aver pronto il nostro indumento; secondo, a conti fatti, ci costa meno di quello confezionato su misura (almeno nelle grandi città dove il costo di un tailleur va dalle 8 alle 16 mila lire); terzo, acquistandolo possiamo provare più d'un capo e scegliere — già rifinito e quindi senza andare incontro alle sorprese che spesso ci attendono quando vediamo realizzato il modello che sul figurino ci sembrava tanto grazioso e adatto a noi — quel capo che ci sta veramente bene.

Tanto più che le confezioni in serie ci vengono ora da case che dispongono di ottimi tagliatori, di maestranze specializzate e che seguono passo passo la moda. E, cosa importante, visto che la linea attuale, molto fluida e comoda, ci consente di vestire abiti che prescindono — o quasi — dalle nostre misure anatomiche.

Bruna

Il vostro avvenire

La nostra lettrice MARIA ROSSI, di Roma, ci scrive: «*Ho 19 anni e questa estate, salvo imprevisti, conseguirò, la maturità classica. Papà e mamma vorrebbero che il prossimo anno mi iscrivessi all'università, alla facoltà di lettere per essere precisi, ma io desidero invece divenire assistente turistica. Quindi, vorrei sapere qualcosa su questa professione: potete essermi di aiuto?*».

Ecco l'aiuto. Per sgombrare il campo dalle facili illusioni, diciamo subito che fare l'assistente turistica non è una cosa nè facile nè riposante; infatti, le ragazze che vogliono abbracciare questa professione debbono possedere *non indifferenti* doti di resistenza fisica, di coraggio, di autocontrollo.

Ma disco per scontato che Maria Rossi possegga tutte queste qualità. Ella dunque, come primo passo, dovrà presentarsi alla scuola statale del Centro italiano di cultura turistica (via Guidobaldo del Monte 24, Roma) ed iscriversi ai corsi biennali che in quell'istituto si tengono: non occorre denaro per essere ammesse a frequentare le lezioni, ma è necessario possedere un diploma di scuola media superiore, o, comunque, una buona cultura (c'è un rigoroso esame da superare per coloro che non hanno titolo di studio), conoscere abbastanza bene due lingue straniere, avere un'ottima salute ed un'età compresa fra i 18 ed i 25 anni.

La partecipazione ai corsi, che durano complessivamente 14 mesi (sette per ciascun anno di studio, e precisamente da novembre a giugno), è obbligatoria e nel corso di essi non è possibile dedicarsi ad altre attività.

Ottenuto il diploma, per la nostra lettrice si porrà il problema di trovare un'occupazione. Ecco dove potrà impiegarsi: 1) nelle agenzie turistiche, per il lavoro in sede (informazioni al pubblico, prenotazioni, organizzazione di visite e gite, sorveglianza dei bambini ecc.) o per il lavoro fuori sede (accompagnare le comitive dei turisti nei viaggi, procurare loro gli alloggi, disporre il programma di ogni giornata, sbrigare alle frontiere tutte le formalità ecc.); 2) nelle compagnie aeree come hostess di volo (con i compiti a tutti noti) o di scalo (con funzioni soprattutto di assistente durante il disbrigo delle pratiche di dogana e di informatrice); 3) nelle compagnie marittime come assistente di crociera o di scalo; 4) nelle compagnie di servizi automobilistici.

Nelle compagnie aeree, il rapporto di lavoro delle hostess è regolato dal contratto nazionale della Gente dell'aria, rinnovato nel dicembre del 1956. Esse godono del principio di parità salariale e per i primi sei mesi vengono considerate «allieve» con uno stipendio di 60 mila lire mensili ed un'indennità di volo di 290 lire all'ora; quindi, passano nella seconda categoria con stipendio di 67 mila lire e indennità di volo di 380 e dopo due anni raggiungono la prima categoria e percepiscono 73 mila lire di stipendio base e 420 lire circa per ogni ora di volo.

Meno rosee le condizioni delle dipendenti da agenzie di viaggio o da compagnie di servizi automobilistici. Il loro rapporto di lavoro è infatti lasciato alla discrezione delle società presso le quali sono impiegate e spesso esse vengono assunte stagionalmente senza un contratto e senza alcuna garanzia.

Franco

I colloqui

M. B. - FIRENZE: «Sono sposata da otto anni e ho due bambini; ma il mio matrimonio non è felice. Qualche mese fa ho conosciuto un uomo che mi ha molto colpito e che mi è divenuto molto amico. Mia sorella continua a dirmi che dovrei rinunciare a vederlo e dovrei scordarmelo, ma io non me la sento. Non mi pare giusto».

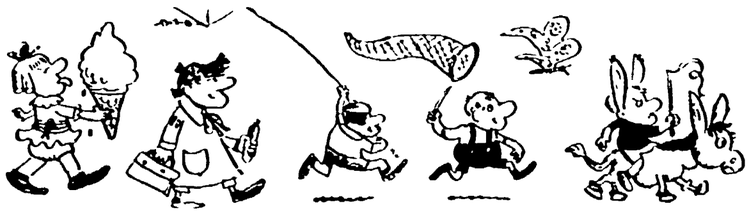
E non è giusto, non è affatto giusto quel consiglio di tua sorella, se consiglio si può chiamare. Capisco il suo punto di vista: è quello del quieto vivere, dell'«evitare le tentazioni», del rassegnarsi e chiudersi in sé. Ma è un punto di vista che non tiene conto del diritto di ogni essere umano a vivere chiaramente e completamente; è, a mio parere, la negazione della fedeltà e del rispetto a se stessi. E non si applica solo alle questioni del matrimonio: molto della vita, nella nostra società, è basato su questi principi, perchè c'è un tale divario fra le aspirazioni della gente e la possibilità di realizzarle, che il sistema dell'adattarsi al presente per timore del peggio, diviene una forma di difesa. Ma, se non si vuol rinunciare a vivere, in questo nostro tempo, bisogna combattere, cara M. B.; questa è una cosa che diviene ogni giorno sempre più chiara. Anche perché nulla di quanto noi raggiungiamo è conquistato una volta per sempre — anzi, se ci fermiamo, può sfuggirci di mano.

Io non so quel che tu senti per quest'uomo che hai incontrato e che già ti è tanto necessario, come traspare chiaramente dalla tua lettera. E non so quel che egli senta per te: può darsi che la vostra sia solo una buona amicizia, può darsi che stia diventando qualcosa di più «pericoloso». Ma in qualsiasi caso (più nel secondo che nel primo, anzi) tu non devi «rinunciare a lui», né «scordatelo». Credi che sia così semplice, del resto? Non c'è peggio delle rinunce fatte in questo modo, M. B. In fondo al cuore rimane l'insoddisfazione, la nostalgia di quello che avrebbe potuto essere e non fu (e quanto pesa, questa nostalgia!), i sentimenti si ingigantiscono, diventano amarezza profonda, avvelenano tutto. Perché rinunciare così, significa chiudere gli occhi per non vedere dentro di sé, è come se ci tagliassimo via una parte del corpo, che so, un braccio per paura che da quel braccio ci possa venir danno. No, no: bisogna, invece, cercare di essere sempre chiari con se stessi. Bisogna scegliere, non rinunciare. Se sei a questo punto con quest'uomo, tu devi cercare di guardare dentro di te fino in fondo e di essere sincera. Questo ti porterà anche a riflettere sul tuo matrimonio «non felice» come dici tu. Che cosa c'è che non va nella tua famiglia, nei tuoi rapporti con tuo marito? Da quanto tempo ti sei adattata a questo tuo matrimonio non felice? Sai quanto rischi di perdere, di te stessa, se non respingi questa rassegnazione? E credi che questo sia senza conseguenze anche per i tuoi bambini, ad esempio? Logorandoti così, quanto togli a loro? Che se ne fanno di una madre amareggiata e ripiegata su se stessa?

Può darsi che in questa tua riflessione tu capisca che il tuo matrimonio vale ancora molto per te: che gli anni che hai già passato con tuo marito, i momenti comuni, la esperienza comune che certo avrete, ciò che — nonostante le incomprensioni e le insoddisfazioni — vi siete dati reciprocamente, è una base già molto importante e che su questa base si può lavorare per conquistare un matrimonio felice. Ci sono due bambini fra di voi e questo è sempre molto, molto importante. In questo caso, tu non rinuncerai a quell'altro uomo, ma sceglierai — per la seconda volta — tuo marito. Capisci cosa voglio dire? Può darsi, invece, che tu senta che la soluzione deve essere un'altra, e allora devi affrontarla con coraggio e con serenità. Anche questa sarà una scelta e comporterà una lotta assai dura — come l'altra, del resto. Ma la sola cosa che non puoi fare è sperare di cavartela con una specie di fuga dinanzi ai tuoi problemi, come propone tua sorella. Nessuna fuga è possibile: guardati intorno e vedrai che chi si è illuso di poter «risolvere» i problemi senza affrontarli, è riuscito ad avere solo il cuore pesante e non ha più avvenire.

Ugo

La posta dei perchè



L'isola dei nasi neri

Questa storia è dedicata a Franco Maggi, di Sesto Calende, che voleva una storia per il suo compleanno.

Nei miei viaggi intorno al globo, una volta capitai nell'isola di Neronia, dove, per legge, tutti i cittadini dovevano avere il naso nero. Ma nero: color del carbone, dell'inchiostro, dei pull-over antracite che usano adesso, della divisa degli arbitri nelle partite di calcio.

Sulle prime, girando per le strade di Neronia, capitale dell'isola di Neronia, pensai che fosse Carnevale: la gente aveva facce normali, di colore normale, chi con la pelle bianca, chi un pò più abbronzata dal sole, chi rosea; ma in mezzo alla faccia tutti quanti portavano un naso che pareva uscito da una scatola di lucido per le scarpe. Entrai in un'osteria e all'oste, che aveva naturalmente un naso più nero delle sue bottiglie, domandai allegramente:

— Non avete per caso un pò di tintura verde?

— Signore — mi disse — se siete del paese, fareste bene a non scherzare; se siete forestiero, accettate un mio consiglio: tingetevi subito il naso di nero oppure ripigliate la strada dalla quale siete venuto e allontanatevi senza guardarvi indietro.

— Sono un forestiero — risposi — Ma non me ne andrò. Anzi, questa faccenda dei nasi neri mi interessa moltissimo, e se non me la spiegherete, mi metterò sulla porta della vostra osteria per attirare l'attenzione delle guardie.

— Per carità — esclamò l'oste, congiungendo le mani — non fate una cosa simile, o mi toccherà di chiudere bottega. Dovete sapere che nell'isola di Neronia esiste una legge antichissima, la quale stabilisce che tutte le persone debbono avere il naso nero. Anche i bambini a scuola la studiano.

bisogno nè di tintura nè di naso finto.

— E che cosa succede se uno, la mattina, non si ricorda di farsi il naso nero?

— Il meno che gli possa capitare è di essere arrestato e condannato a cento frustate sul naso. Naturalmente perde anche il posto di lavoro ed è ridotto a chiedere l'elemosina. Se poi è trovato una seconda volta senza naso nero, viene rinchiuso in prigione per il resto della vita, e ci rimane anche dopo morto, perché nella prigione c'è anche il cimitero.

— E voi tollerate tutto questo?

— Io faccio l'oste, caro signore: io bado agli affari miei. Ogni sera faccio i conti: tanto le spese, tanto il guadagno. Che cosa m'importa del colore del mio naso?

Lasciai l'oste al suo destino e ai suoi conti e me ne andai a spasso per l'isola, col mio naso color naso. La gente, dopo un primo rapido sguardo pieno di terrore, fingeva di non vedermi, oppure fingeva di essere in un altro posto, o addirittura fingeva che io non esistessi, e guardava attraverso il mio corpo come se fosse trasparente.

A mezzogiorno in punto una guardia mi arrestò.

— Cittadino — mi disse severamente — siete in contravvenzione. Seguitemi.

Una piccola folla si era raccolta attorno a noi. Proprio in quel momento cominciò a piovere. In pochi istanti la pioggia fece colare la tintura dai nasi, che, non essendo mai stati esposti al sole, apparvero bianchi come usciti dal bucato.

— Anche voi siete in contravvenzione — dissi io alla guardia — Il vostro naso è più bianco del mio.

— E' vero — disse un ragazzotto che vendeva i giornali — Anche la guardia ha il naso bianco. Tutti abbiamo il naso bianco.

— Per l'amore del cielo — cominciò a pregare la guardia — io ho famiglia, ho cinque figli da mantenere. Non fatemi perdere il posto. Seguitemi.

— Seguite me, invece — gridai alla folla — Andiamo davanti al palazzo del Re a mostrare i nostri nasi bianchi

— Andiamo — gridò il ragazzetto, gridarono altri con lui, gridò tutta la folla.

— Basta coi nasi neri! — gridò qualcuno.

Fu così che cominciò la rivoluzione di Neronia: in poche ore le strade furono gremite di gente col naso bianco, il Re e i suoi ministri scapparono, l'oste giurò che sempre, quando andava in cantina a mettere il vino nei fiaschi, si era tolto la tintura dal naso, le guardie affittarono i bambini dei vicini per mostrare che avevano tanti figli da mantenere. E io, ancora adesso, ho un dubbio: sarà stato merito della pioggia improvvisa, o sarà stato merito di quell'unico cittadino, forestiero per giunta, che ebbe il coraggio di mostrare il suo naso bianco anche prima, quando splendeva il sole?

Gianni Rodari